

Medici napoletani sono partiti con antibiotici e fili di sutura frutto di una sottoscrizione fra amici

NAPOLI Della Wopsec, una emanazione operativa della Federazione dei chirurghi mondiali che opera in favore dei poveri, l'anestesta Maria Teresa Palladino ne aveva parlato la prima volta in ospedale, il Santobono, il più grande presidio pediatrico del Mezzogiorno. Lei aveva già fatto l'esperienza lo scorso anno lavorando gratis tra i bambini del Terzo Mondo. L'idea di poter svolgere un servizio per alleviare le sofferenze di migliaia di ragazzini poveri entusiasma moltissimo il dottor Antonello Martone, 52 anni, che in pochi giorni si mise in contatto con l'Istituto Municipal di San José di Cúcuta, cittadina colombiana ai confini con il Venezuela, e con padre Roberto Maestrelli, a capo della missione dei Scalabrini.

Siamo ai primi di luglio, una mattina, quando in ospedale arriva il fax dalla Colombia con la lista di circa trecento bambini da operare. «È fatta, si parte», grida nel corridoio il dinamico medico della chirurgia del Santobono. Che immediatamente inizia una sottoscrizione tra parenti, colleghi ed amici per acquistare gli antibiotici, i guanti chirurgici, i fili di sutura, i gas anestetici e le siringhe. È lo stesso dottor Martone a scrivere sul volantino i motivi della colletta. In pochi giorni il ciclostilato, sul quale campeggia il titolo «Ci regali un filo?», fa il giro di tutti i padiglioni. Due settimane dopo la sottoscrizione raggiunge dieci milioni di lire.

Manca ormai meno di un mese alla partenza. Il dottor Martone convince anche quattro suoi colleghi e un infermiere professionale a partire con lui. Il chirurgo è felice, ma un po' di angoscia lo assale: lasciare a Napoli la moglie Stefania e i due figli, Mario di 24 anni, e Stefano, di 22, entrambi studenti universitari, non è poi una cosa di poco conto. Ma a risolvere il tormentato problema è la donna, che dice al marito: «Scusa, ma perché non ci porti con te in Colombia? Ti potremmo dare anche una mano...».

Attive due sale operatorie

Dal Santobono a San José di Cúcuta. È il pomeriggio di domenica 22 settembre quando l'aereo con a bordo il dottor Antonello Martone, la moglie, i due figli e gli altri sanitari, atterra nel piccolo aeroporto della cittadina colombiana, dove sono ad attendervi padre Roberto Maestrelli, direttore del centro di immigrazione di San José di Cúcuta, e la manager industriale Rosa Martini, che ha il compito di garantire la sistemazione in albergo all'equipe di medici, che comprende pure il chirurgo Giovanni Tedesco, gli oculisti Alfonso Villani e Aniello Pietropalo, l'anestesta Maria Teresa Palladino, e l'infermiere professionale Lucio Falcone.

Il giorno dopo i volontari sono nell'«Hospital Erasmo Meoz», dove trovano due sale operatorie già attrezzate con telai sterili. «Immediatamente ci siamo messi al lavoro, compresi moglie e figli - racconta Martone - La Colombia conta 36 milioni di abitanti, 20 dei quali non hanno accesso a cure ospedaliere e spesso nemmeno alla semplice terapia domiciliare farmacologica». A San José di Cúcuta, nel «Barrio» (il quartiere povero dove sono concentrate la maggior parte delle ba-



Pazienti che attendono un intervento all'ospedale Erasmo Meoz, sotto un bambino operato di ernia in convalescenza

Vacanze in corsia con i bambini colombiani

«Ci regali un filo?». Così è iniziata l'avventura di 5 medici e un infermiere dell'ospedale Santobono di Napoli: per tre settimane hanno operato gratis a San José di Cúcuta, cittadina colombiana, 260 bambini poveri. I sanitari, che hanno dovuto rinunciare alle ferie, con il ricavato di una sottoscrizione tra parenti ed amici, hanno acquistato antibiotici, guanti chirurgici e fili di sutura. Il dottor Martone si è portato anche la famiglia, che ha messo subito a lavorare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

racche), la vita media è di 47 anni. Su questo terreno arido e argilloso, dove persino la chiesa è stata eretta con lamiere e qualche ramo di albero, gli abitanti sembrano tutti vecchi di ottant'anni. Tra questi disperati si è sviluppata una grande solidarietà: chi riesce a comperare qualcosa da mettere sotto i denti lo divide con chi non ha niente. Nel «Barrio» non c'è neppure l'acqua potabile. Spesso quei pochi soldi guadagnati dai capifamiglia, che hanno scelto di arruolarsi per qualche mese nelle bande di guerriglieri, servono per acquistare le scorte di acqua pulita.

Nella cittadina, seicentomila abitanti, l'equipe medica del Santobono è stata accolta prima con diffidenza, poi con ammirazione ed entusiasmo. «Peccato che il meno entusiasta di tutti per l'attività "Wopsec" in Colombia sia stato proprio l'ambasciatore italiano», commenta con amarezza il dottor Antonello

Martone. Da queste parti, prima della spedizione dei medici volontari, il nome dell'Italia era associato esclusivamente alle vicende calcistiche.

Nell'«Hospital Erasmo Meoz» i medici volontari lavorano per otto ore al giorno. I ragazzini vengono operati e subito dimessi. Spesso sono gli stessi sanitari a regalare qualche soldo ai familiari degli ammalati per consentire loro il ritorno a casa in pullman. Il 25 settembre, giorno del compleanno di Stefano Martone, medici e infermieri si fermano per quindici minuti, giusto il tempo per consentire al giovane universitario di spegnere le ventidue candeline sulla torta a cioccolato e brindare con spumante italiano. Alla festa partecipano anche i piccoli pazienti. Poi di nuovo tutti in camice bianco in camera operatoria.

In tre settimane di permanenza in quell'inferno i medici napoletani



praticano 260 interventi su bambini affetti da malattie congenite (ernie ombelicali, labbra leporine, palatoschisi, strabismo, cataratte) o acquisite (soprattutto esiti di ustioni). Per raggiungere l'«Hospital Erasmo Meoz», i ragazzini percorrono anche dieci chilometri, spesso a piedi scalzi. Nei villaggi della periferia di San José di Cúcuta la gente sopravvive in luride baracche di legno, senza acqua potabile e senza luce elettrica. Gente povera che non ha diritto all'assistenza medica, tranne un solo ticket all'anno. Che, però, si esaurisce appena si mette

pie in una struttura sanitaria per farsi curare una semplicissima sbucciatura ad un ginocchio. «Noi siamo specializzati in piccoli interventi chirurgici sui bambini, che al Santobono facciamo regolarmente in day-hospital - spiega il dottor Martone -. Se molti ragazzi finalmente hanno potuto curarsi, il merito non è solo nostro: lo devono soprattutto al lavoro che padre Roberto svolge a San José di Cúcuta. Con la sua Missione aiuta quotidianamente queste persone bisognose di ogni cosa».

Pronti a ripetere l'esperienza

Le tre settimane di lavoro volontario nella cittadina colombiana sono terminate. A metà ottobre i medici (tranne la famiglia Martone che, naturalmente a spese proprie, ha rimandato la partenza di qualche giorno per godersi un po' di vacanza) sono tornati nelle corsie del Santobono di Napoli. Tutti vorrebbero ritornare il prossimo anno a San José di Cúcuta per ripetere l'esperienza: «Spero di aggregare altri colleghi, anche se non è facile chiedere ad un professionista, che ha lavorato un anno intero, di rinunciare alle proprie ferie», spiega il chirurgo Antonello Martone. Chissà se per questi medici-volontari non arrivi presto una legge che consenta loro di partecipare ad una Missione, magari rinunciando solo in parte alle sacrosante vacanze estive.

Per il nome della nipote spara a nuora

«Chiamala Elisa» Rifiuta, la uccide

«Il suo nome deve essere Elisa come è tradizione familiare». Ma alla nuora questo diktat non va giù. Dichiarata all'anagrafe la bimba con il nome della nonna paterna ma la chiama Angela, come sua madre. Il compromesso provoca continue liti in famiglia. Finché il 2 ottobre scorso, giorno di Sant'Angelo, il suocero spara alla nuora. Ai carabinieri spiega che il colpo è partito per caso, mentre maneggiava l'arma ma due mesi di indagini svelano la verità.

NAPOLI

Si sarebbe dovuta chiamare Elisa perché questo era il nome della nonna paterna e invece la nuora insisteva a chiamarla Angela, come sua madre. L'offesa per Aniello Di Maio, pensionato di 62 anni, era talmente intollerabile che ha scelto un giorno particolarmente significativo per la sua vendetta: il 2 ottobre, che il calendario dedica a sant'Angelo, ha portato con sé la pistola e ha sparato senza pietà alla giovane nuora, uccidendola sul colpo. La donna infatti continuava a chiamare la figlioletta Angela, pur avendo accettato di segnarla all'anagrafe come Elisa. L'uomo soltanto ieri è stato arrestato dai carabinieri a Castello di Cisterna (Napoli), perché solo adesso si è potuto dimostrare che l'omicidio fu volontario e non accidentale. L'episodio avvenne il 2 ottobre scorso ad Arpaia, un piccolo centro del Beneventano e in un primo momento Di Maio aveva sostenuto che il proiettile era partito per errore dalla pistola che stava maneggiando. La vittima si chiamava Adelaide Dannoso e aveva 26 anni. Era sposata con un figlio del pensionato, Giuseppe, da cui aveva avuto due bambini. I contrasti con il suocero erano cominciati alcuni mesi fa, dopo la nascita di una femminuccia che Adelaide Dannoso avrebbe voluto chiamare Angela, come la propria madre. La famiglia del marito, invece, sosteneva che la neonata dovesse chiamarsi Elisa, come la nonna paterna. Dopo accese discussioni, fu trovato un accordo in base al quale la piccola sarebbe stata dichiarata all'anagrafe con il nome di Elisa, ma i familiari l'avrebbero chiamata Angela. Secondo quanto accertato dai carabinieri, Aniello Di Maio non approvava questa decisione e spesso litigava con la nuora.

Il 2 ottobre, giorno di Sant'Angelo, secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri il pensionato si recò da Castello di Cisterna, dove abita, ad Arpaia, dove la nuora gestiva un negozio di materiale elettrico, portando con sé una pistola regolarmente denunciata. Di Maio, secondo l'accusa, sparò

alla donna colpendola al capo. Successivamente si recò in caserma, dove dichiarò che il proiettile era partito per errore. L'autopsia e la perizia balistica, hanno però escluso questa circostanza. Nei confronti del pensionato il gip ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare per omicidio pluriaggravato e porto abusivo di pistola. Il provvedimento è stato eseguito ieri mattina.

Pochi mesi fa, in agosto, sempre in provincia di Benevento il ranore mai sopito per la «trasgressione» a questa tradizione aveva sfiorato una tragedia simile: un uomo di 61 anni, Raffaele Pascale aveva accoltellato il figlio «colpevole» di aver interrotto la tradizione di dare ai nipoti il nome del nonno e cioè Raffaele.

«Questa tradizione, che prende origine tra il 1100 e il 1200 - spiega l'antropologo Alfonso di Nola, autore di numerosi trattati sulle tradizioni culturali del sud d'Italia - è ancora molto salda specialmente nel meridione dove sottrarsi a questa regola è considerata offesa gravissima nei confronti del capostipite. Soprattutto in Campania - prosegue Di Nola - impone il nome del nonno ai nipoti maschi è considerato un voler continuare la specie. È comprensibile dunque perché sia giudicato grave non seguire la tradizione. Anche in altri paesi europei - spiega l'antropologo - esiste questa costumanza, mentre ad esempio la cultura ebraica, vieta di dare ad un neonato il nome di un antenato morto».

Crimini di guerra Stati Uniti vietati a 16 giapponesi

Gli Stati Uniti hanno chiuso le loro frontiere a 16 cittadini giapponesi, accusandoli di aver condotto mostruosi esperimenti medici e di aver costretto migliaia di donne alla schiavitù sessuale per l'esercito nipponico durante la Seconda guerra mondiale. Il dipartimento della giustizia ha scritto i nomi dei criminali di guerra nella speciale lista creata nel 1979 per tenere fuori dagli Usa soprattutto gli stranieri sospettati di aver preso parte all'Olocausto. Si tratta dei primi giapponesi inseriti nell'elenco. I loro nomi, tuttavia, non sono stati resi noti. Eli M. Rosenbaum, direttore delle inchieste speciali presso il dipartimento, precisa che alcuni dei cittadini giapponesi colpiti dal provvedimento sono presunti ex-membri dell'«Unità 731» che «condusse inumani e spesso letali esperimenti pseudo-medici su migliaia di prigionieri di guerra e civili» in Manciuria. Altri, afferma, sono sospettati di aver preso parte a sequestri, stupri e torture ai danni delle cosiddette «donne di conforto», cittadine di paesi asiatici nemici del Giappone per anni tenute in schiavitù dai militari nipponici.

Nei villaggi del Golan divisi dal filo spinato i familiari si parlano con il megafono. Un giovane annuncia le nozze

«Papà mi sposo», lo urla oltre la valle

DAMASCO Non si capisce bene se la colpa sia delle batterie esauste o del groppo alla gola che ogni volta lo strozza. La voce di Fawaz esce dal megafono più rotta che mai, perché le cose da dire sono molte e importanti: «Qualcuno potrebbe, per favore, chiamare la famiglia di Shaalan nel villaggio di Ein Qinya?». Il vento che spazza la sabbia desertica consegna il messaggio a chi aspetta, le orecchie tese sull'altro lato della vallata. Fawaz segue con un binocolo l'effetto della chiamata: qualcuno si muove, corre ad avvertire suo padre e sua madre. Non c'è che attendere che si facciano vivi. Per giocare al gioco triste di questo rudimentale *walkie-talkie* in differita, bisogna avere pazienza. Prima o poi il destinatario risponderà. L'appuntamento si rinnova ogni venerdì e il posto è stato ribattezzato unanimemente *Shouting Valley*, la «valle delle urla».

Se non bastassero le pattuglie israeliane, i soldati della forza di

Ogni venerdì, centinaia di famiglie druse divise da un confine assurdo si parlano e si guardano da lontano. Armati di megafoni e binocoli, illudono la distanza che li divide, stando sulle estremità opposte di una vallata del Golan, tra Israele e Siria. Fawaz, laureando in medicina si sposterà presto con Wafa. Poi si trasferirà sul versante israeliano, ricongiungendosi ai suoi genitori, ma separandosi nello stesso tempo da sua sorella che vive nella parte siriana.

RICCARDO STAGLIANO

pace Onu e le forze di sicurezza siriane, cinquecento metri di filo spinato e centinaia di mine sparpagliate sotto terra dissuadono da ogni tentativo di attraversamento: è il confine militare che divide Israele dalla Siria, nella contestatissima parte delle alture del Golan. Una barriera che ha tagliato in due, a tavolino, intere famiglie di drusi che abitano la zona. Quella di Fawaz Shaalan è solo una delle mille storie che si potrebbero raccontare. Ma l'in-

tervento di affetti che l'accompagna la rende emblematica della paradossale drammaticità di questa situazione. Nato venticinque anni fa nel villaggio di Ein Qinya, che Israele si annetté nel 1981, vive da alcuni anni a Damasco, dove frequenta l'università di medicina. Diventerà dottore, se tutto va bene, l'anno prossimo e immediatamente dopo si sposterà con Wafa, sua cugina e fidanzata, di due anni più giovane di lui. L'annuncio è stato dato ai fa-

miliari - e a tutti quanti erano in ascolto quel giorno - in uno degli ultimi contatti: l'eco di «Io e Wafa ci sposiamo» ha rimbalzato su tutte le pareti della conca eccezionalmente affollata. I genitori di Fawaz si sono detti contenti. Per integrare la scarsa idea che si erano fatti della futura nuora scrutando con il binocolo la ragazza che stava a fianco del loro figlio, hanno preteso foto e videocassette. Spedizione che Fawaz ha effettuato con solerzia e le rispettive famiglie hanno cominciato a festeggiare, una in Siria, l'altra in Israele, danzando e cantando per augurare fortuna e felicità ai promessi sposi.

«Erano tutti molto contenti - ha spiegato la giovane - perché i nostri padri sono fratelli, anche se vivono divisi da molto tempo». Siriano sino al 1967, Israele si impegnò in uno degli ultimi combattimenti della «guerra dei sei giorni». La comunità internazionale condannò l'agres-

sione e intimò a Gerusalemme di restituire quei territori, importanti dal punto di vista strategico. Ma la restituzione delle alture non fu mai presa seriamente in considerazione sino a dopo gli accordi di Oslo del 1994. Ma l'assassinio di Rabin e le recenti dichiarazioni del primo ministro israeliano Netanyahu hanno attutito le speranze: «Si alla ripresa delle trattative, ma non è questione di scambiare terra contro pace: il Golan resta essenziale per la sicurezza del nostro stato, e non si tocca». Un programma che non regala a Fawaz e alla sua futura sposa delle prospettive di serenità: «La cosa più dura per me è che siamo così vicini, in linea d'aria, ma pur sempre troppo distanti per vederli bene o per abbracciarci» racconta, sfiduciato, lo sguardo fisso verso la sponda opposta della spianata. «Noi arabi siamo molto emotivi: abbiamo bisogno di avere frequenti notizie dei nostri familiari e vorremmo far loro visita

almeno una volta alla settimana». Il massimo che possono fare invece è imbastire questo simulacro di incontro, in pubblico, ogni venerdì, giorno di festa religiosa in Siria.

Una volta sposata, la nuova coppia viaggerà sino a Ziouani, un brullo *checkpoint* controllato dai caschi blu, unico accesso tra i due territori. Da lì passerà nella zona controllata da Israele e inizierà una nuova vita, vicina ai genitori di Fawaz. Non ci saranno problemi legali per lui, che tornerà alla sua città d'origine, mentre a sua moglie la burocrazia locale dovrà rilasciare dei permessi speciali. Se pensa a quando questo succederà, Fawa non riesce ancora a stare tranquilla: «Sono un po' preoccupata di andare a vivere in mezzo ad altra gente: anche se siamo parenti, mi sento come se non li conoscessi quasi per niente». Nello stesso punto, dallo stesso polveroso presidio marciato con malinconici adesivi

United Nations, la sorella di Fawaz, la ventitreenne Nibal era passata sei anni addietro dirigendosi nella direzione opposta a quella che il fratello ha scelto adesso: da Israele alla Siria. Alla fine dei duecento metri di corridoio di reti metalliche l'aspettava Said, il marito siriano che il padre le aveva fatto conoscere via lettere e foto. «Era parte della dolorosa realtà nella quale viviamo» ricorda oggi. Suo figlio Adnan, con i suoi quattro anni, è diventato la mascotte del popolo delle urla della *Shouting Valley*: le sue smorfie, i gesti esagerati affinché siano visti da lontano, sono la gioia dei nonni che non l'hanno ancora potuto accarezzare. Fratello e sorella, che oggi salutano insieme i vecchi genitori, sanno che presto si troveranno dalle parti opposte della barriera. Per dirsi «ciao» dovranno abbracciare megafoni e binocoli. E il pensiero ritaglia un'ombra sulla felicità di quelle nozze.